

qui Bruxelles



con Luca Collecchia

La marcia per l'indipendenza effettiva e la resistenza della Serbia

Europa e **POLVERIERA KOSOVO**

Sono settimane decisive per il futuro dell'ultimo territorio ancora conteso e disputato d'Europa: il Kosovo. Per questa provincia serba, popolata all'80% da una maggioranza albanese, è cominciato il conto alla rovescia verso una indipendenza formale con relativo riconoscimento internazionale. Di fatto il Kosovo è già indipendente dal giugno del 1999, quando - al termine di una campagna di bombardamenti NATO durata quasi tre mesi - l'allora presidente della Jugoslavia Slobodan Milosevic accettò di ritirare dalla regione l'esercito e la polizia, per farvi entrare una forza multinazionale sotto l'egida dell'alleanza atlantica. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU istituì allora una missione civile con l'effettivo compito di "governare la regione", in attesa di una soluzione definitiva del suo status.

Da allora gli albanesi, di qualunque colore politico, non hanno mai smesso di rivendicare la piena indipendenza e i serbi - anche dopo la fine del regime di Milosevic,

nel 2000 - di opporsi, proponendo al massimo una vasta autonomia. Per due anni il mediatore finlandese Martti Ahtisaari (lo stesso che riuscì a strappare a Milosevic il ritiro delle truppe serbe) ha condotto discussioni con Belgrado e Pristina sfociate nella presentazione, nel febbraio dell'anno scorso, di un piano che - senza mai nominarla - offre alla regione ciò che vuole, l'indipendenza, subordinandola però ad una supervisione internazionale dalla durata indeterminata, soprattutto per garantire il rispetto dei diritti umani e la protezione delle minoranze, ovvero delle poche decine di migliaia di serbi che ancora vi abitano in un perenne stato d'assedio.

Il piano Ahtisaari avrebbe dovuto diventare una risoluzione dell'ONU, che l'Unione europea si sarebbe incaricata di attuare, attraverso una propria missione civile sul terreno. Belgrado però ha rigettato il documento e - appoggiata da Mosca - ha ottenuto nuove trattative mediate da una trioka di diplomatici in rappresentanza degli Stati

Uniti, della Russia e dell'Unione europea. Quelle trattative si sono concluse il 10 dicembre scorso con l'ennesimo nulla di fatto: i mediatori hanno messo sul tavolo varie ipotesi, ispirandosi tra l'altro a precedenti storici come le relazioni tra le due Germanie durante la guerra fredda, ma sulla questione fondamentale della sovranità nessuna delle parti ha abbandonato le proprie posizioni iniziali. A questo punto la leadership albanese ha deciso che procederà con una dichiarazione di indipendenza, visto che alle Nazioni Unite tutto è bloccato.

Che spetti a Bruxelles gestire quanto seguirà è indubbio: dopotutto i Balcani occidentali sono anche l'ultima regione del continente cui è stato promesso un giorno l'ingresso nell'Unione. Tuttavia, sull'atteggiamento da adottare in caso di una indipendenza autoproclamata i 27 non sono unanimi. Alcuni, come Cipro (dove un terzo del territorio è controllato da un'autoproclamata repubblica turca) non la riconosceranno mai. Altri, dalla Spagna alla Romania, han-

no manifestato riserve più o meno grandi. Per l'Italia Belgrado dovrebbe accettare la realtà e concentrarsi piuttosto sulle riforme per entrare in Europa. Alla Serbia potrebbe essere data una corsia veloce di avvicinamento all'Unione, ma questo si scontra con la questione dei crimini di guerra: fino ad ora l'Europa ha condizionato l'associazione della Serbia alla cattura di Ratko Mladic e Radovan Karadzic, i leader serbo-bosniaci ricercati dal tribunale dell'Aja e ancora latitanti.

In Serbia si svolgono in questi giorni delle elezioni presidenziali importantissime per il futuro del Paese. Al primo ministro Kostunica, di tendenze nazionaliste, si contrappone il presidente uscente Tadic, amico dell'Europa. È probabile che le mosse decisive verranno compiute subito dopo il voto. L'Europa nel frattempo prepara quella che sarà la più grande missione civile della sua storia, e anche la più rischiosa: per la stabilità della regione come per la credibilità della politica estera europea. Una sfida storica, quale che sia l'esito.



L'ITALIA degli INTOCCABILI

Requiem per la Responsabilità

Parlare della vita politica italiana equivale a scendere in una sorta di "inferno dantesco" i cui gironi si susseguono, in un crescendo di disagio che sembra non avere mai fine. Si ha la sensazione che la realtà del Paese sia sfuggita di mano ai nostri politici, i cui comportamenti obbediscono a una logica schizofrenica: ossia a una logica totalmente opposta quella politica. Basta pensare alla Legge Finanziaria votata dalla maggioranza per "senso della responsabilità" malgrado, nel contempo, venga proclamato, dai più, che l'esperienza politica del governo è, da tempo, terminata. Così come non si può dimenticare il quotidiano ritornello del Presidente del Consiglio che si affanna a ripetere che il suo governo durerà per tutta la Legislatura, quando è da mesi in agonia. Ma ancora più grave è la deriva sociale ed economica del Paese, deriva cui la classe politica assiste senza nulla fare: presa com'è dai giochi di potere, dalle giravolte ideologiche, dal salvaguardare i propri privilegi, dalla consuetudine (trasversale ai partiti) delle raccomandazioni. Quadro questo in cui si delinea un sottobosco istituzionale degno della decadenza dell'Impero Roma-

no. A questo punto, non si può fare a meno di domandarsi se coloro che dirigono i partiti non si rendono conto che i cittadini - martoriati da una spropositata tassazione, perseguitati da un continuo aumento dei prezzi, angariati dai disservizi - vogliono risposte chiare e precise ai loro problemi e non una banale retorica autocelebrativa: che nulla cambia in concreto. Come quella che sentiamo ogni giorno. Per fare qualche esempio: non ci si può compiacere per il (meritato) successo ottenuto con la moratoria per la pena di morte per poi non far nulla contro lo stillicidio delle morti sul lavoro. È semplicemente vergognoso piangere lacrime di cocodrillo sul delitto avvenuto a Roma per opera di un Rom (il caso Reggiani), per poi non portare all'approvazione - per me schino calcolo politico - il decreto sulla sicurezza. È oltraggioso per i cittadini (e per il buon senso) ascoltare le continue recriminazioni sull'Alitalia che accumula passivi giganteschi perché non si ha il coraggio di porvi giusto rimedio, con una doverosa privatizzazione: come hanno fatto altri paesi a noi geograficamente vicini. Per non parlare, poi, del "balletto" indecoroso tra gli ori-

gani della Repubblica, messo in atto con il caso del Comandante della Guardia di Finanza (il Gen. Speciale) e con quello del Consigliere Rai Petrone. Questo desolante balletto ha evidenziato paurose incompetenze e mostruosi autogol. E neppure vanno trascurate le vicende che riguardano l'amministrazione pubblica - dalla magistratura, agli ospedali, dalla scuola, alla ricerca, dalla burocrazia sino alla sanità - in cui malgoverno, faide, vessazioni per l'utente, disservizi, sprechi sono all'ordine del giorno, malgrado ogni protesta, ogni denuncia, ogni lamentela. Tutto ciò tende ad accreditare l'immagine di un Paese in profonda sofferenza, resa più grave dall'assoluta mancanza di guida e dall'altrettanto assoluta incapacità di individuare rimedi efficaci e immediati. A fronte di un continuo scivolare verso il basso - forse nel desiderio inconscio di accreditare l'Italia come la nazione-guida del Terzo Mondo - i presunti interventi che vengono proposti per rimediare ai guai del Paese non vanno oltre confuse e abborraciate proposte. Esse, inoltre, vengono cambiate ogni giorno in un continuo affannarsi di emendamenti e proposte, tesi ad accontentare ora

LA VIGNETTA di Giuliano



l'uno ora l'altro mini capo politico, ma senza che l'interesse collettivo venga tenuto nella benché minima considerazione. E infischandosi altamente di contrastare decisioni popolari come l'abbandono della proporzionale deciso dai cittadini tramite referendum, ma che qualcuno desidera riproporre: come se nulla fosse avvenuto. Allo stesso modo, le trattative - sia per la nuova legge elettorale che per tutto ciò che concerne la durata del governo - non avviene in un dibattito pubblico e politicamente corretto, ma si dipana in colloqui privati, in abboccamenti riservati, sulla base di interessi individuali e di gruppi di potere. Quasi che l'Italia fosse la proprietà privata del capo della maggioranza o di quello della minoranza o un'azienda le cui azioni sono detenute da pochi eletti: i responsabili dei partiti. Sia chiaro che le azioni dell'azienda Italia hanno come unici possessori i cittadini, mentre i politici non sono al-

tro che impiegati dell'azienda, assunti per farla funzionare e che dovrebbero poter essere licenziati, qualora non adempissero bene a tale compito o lavorassero contro l'azienda: come dovrebbe accadere in ogni impresa seria. Per questo è venuto, veramente, il momento di una svolta radicale. Si coglie tale esigenza nelle parole accorate che il Presidente della Repubblica rivolge continuamente ai politici e in cui palese è la preoccupazione che questo degrado incessante possa minare le fondamenta democratiche del Paese. La democrazia, infatti, si sostiene sul senso di responsabilità di tutti e soprattutto dei politici. Se questo senso di responsabilità viene meno, la democrazia prima o poi è destinata a franare. La storia lo ha dimostrato: non bisogna trascurare i suoi insegnamenti.

Claudio Bonvecchio

Docente di Filosofia delle Scienze Sociali all'Università di Varese